

life & style

DA OGGI A CATANIA

Letture e ospiti al Laboratorio "Le parole della poesia"

Il Centro di Poesia Contemporanea di Catania (C-pcc), con il Dipartimento di Scienze Umanistiche, presenta il terzo laboratorio "Le parole della poesia" che da oggi sarà ospitato dal "Camplius D'Aragona - Fondazione Ceur". Sette incontri intitolati alla poesia contemporanea italiana, occasione di lettura, commento e critica dei testi, opportunità di dialogo con alcune voci significative Giancarlo Pontiggia (07/04), Nino De Vita (28/04), Davide Rondoni (05/05, nella foto) e Irene Santori (17/05). «In un tempo in cui possiamo quasi respirare il disincanto, la diffidenza e la



stanchezza, l'esperienza del Centro di Poesia è diversa - dice il presidente del C-pcc, Pietro Cagni -. Penso alla radicale gratuità con cui grandi poeti, docenti dell'Università e fondazioni continuano a sostenerci, stimando il nostro progetto, accomunati tutti dal desiderio di offrire alla città un luogo di costruzione, in cui lavorare davvero sulla poesia. La novità di quest'anno sono gli incontri di lettura. Proveremo ad andare a fondo nel testo, magari concentrando su pochissimi versi, per provarne la reale irriducibilità».

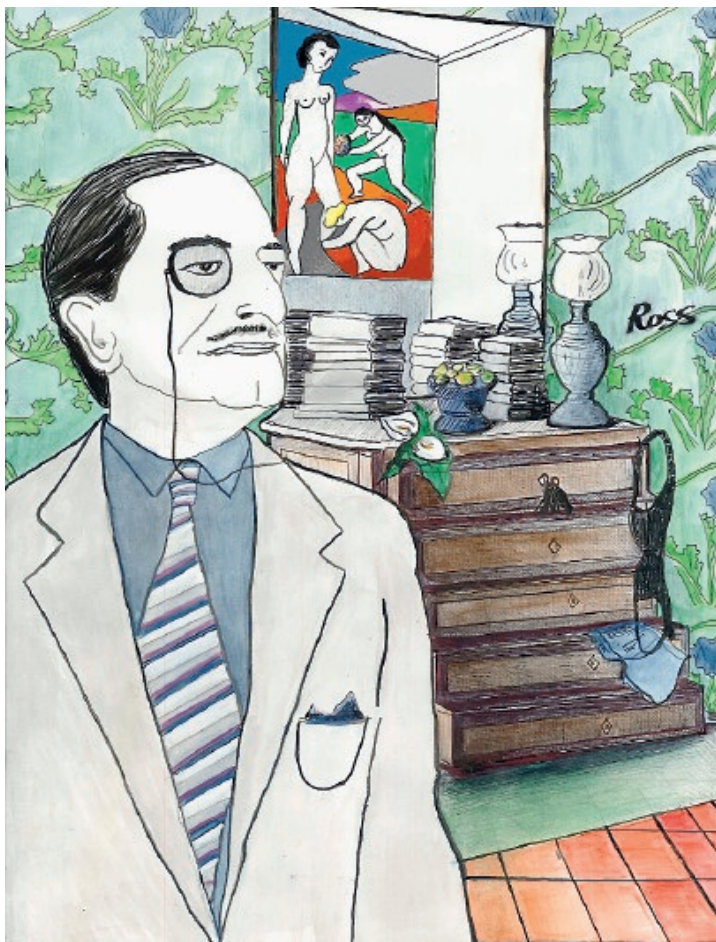
GRAZIA CALANNA

Il ritratto. Nato a Catania in una famiglia di avvocati benestanti e colti, iniziò a scoprire il mondo dei libri dallo zio Giuseppe Villaroel. Avverso al fascismo, subì la detenzione. In gioventù desiderava solo partire per Roma, ma dal Dopoguerra cominciò a ritornare verso Sud e i suoi romanzi furono sempre più spesso ambientati in Sicilia

Ercole Patti lo scrittore che arrotolava la memoria

Esplorò la finzione dei legami della buona borghesia a cui apparteneva e la ricerca della felicità, ma anche la tristezza di un passato mai più restaurabile. E l'eros non poteva che assurgere a simbolo della fine

Illustrazione di Rossella Grasso



SIMONA LO IACONO

Quando era venuto al mondo, gli scoppi e i mortari della festa di Sant'Agata si erano acquietati da una decina di giorni. Era il 16 febbraio 1903. Un giorno freddo, ma terso, in cui l'Etna torreggiava dall'alto e tutta Catania sfoderava i palati, i cappelli Borsalino dalle falde larghe, i bastoni per il passeggio pomeridiano alla Villa Bellini. La via Etnea era tutto uno spassare di signore con le gonne lunghe e le mani infagottate dai guanti, le borsette a sbuffo chiuse dai nastri di velluto, le camicette serrate sul collo da una spilla in madreperla. Il bambino era nato in una famiglia di avvocati, i Patti, benestanti e colti, e fin dall'inizio si era pensato per lui a un futuro eroico, da esperto padrone del foro. Perciò lo avevano chiamato Ercole, a somiglianza dell'eroe del mito, ignorando che scomodare gli antichi greci per battezzare gli uomini equivale anche a segnare il destino. E, infatti, sin dai primissimi anni, Ercole fu propenso più ai sogni che alla realtà, e più alle lettere che ai codici. D'altra parte, in famiglia c'era già uno scrittore, lo zio Giuseppe Villaroel, e fu grazie a lui che Ercole iniziò a scoprire il mondo dei libri. «Fu nel vecchio e luminoso suo appartamento di via del Teatro Massimo a Catania che io conobbi i primi libri, ebbi cognizione dell'esistenza di una società letteraria e dei rapporti che corrono con gli scrittori, vidi le prime bozze di stampa della mia vita, i primi autografi di scrittori celebri. Una frenesia si impadronì di lui, e lo imprigionò tra le maglie fitte dei desideri: scrivere, leggere, far parte del mondo letterario del tempo.

Non era impresa facile, però. Suo padre, avvocato, voleva infatti che studiasse legge. Temeva l'inconsistenza di un mestiere simile a un passatempo, che non gli avrebbe dato da vivere. Ercole ambiva invece a raggiungere Roma, a innestarsi tra quei letterati ai quali voleva somigliare. Si accordarono: sei mesi a Roma e sei mesi a Catania, e - imprescindibile - la laurea in Giurisprudenza. Quando, nel 1921, finalmente lasciò la Sicilia, Ercole Patti aveva diciannove anni, ma Roma si impadronì di lui come una donna a lungo vagheggiata: «Andavo vagando per le strade giornate intere, non mi stancavo di respirare l'aria di Roma a tutte le ore. I sedili del Pincio erano le mie soste preferite nella tarda mattinata e nelle prime ore del pomeriggio. Con un giornale in mano mi sedevo accanto a qualche busto di marmo e il mio cervello partiva in quarta sognando libri da scrivere, novelle da pubblicare sui giornali romani dove non conoscevo nessuno. Risento gli odori di Roma nel 1921; rappresentavano la libertà». Iniziò perciò a frequentare il caffè Arago in via del Corso 181, le latterie del centro, il caffè Greco. La notte, come gran parte dei suoi colleghi aspiranti scrittori o artisti affermati, la passava al teatro degli Indipendenti, di Anton Giulio Bragaglia. Furono anni sfrontati, vivaci, allegri. Imperversano tra le donne acconciature da maschiaccio, collane di perle lunghissime e attorciglianti, sigarette accompagnate da bocchini d'avorio. In Sicilia tutto era ancora compassato, lentissimo, sempre avvolto da un sentore vago di peccato, ma a Roma il futurismo spezzava la metrica, invertiva l'asse dei disegni, faceva concepire il tempo come un accelerato palpito verso l'ignoto.

Erano anche gli anni in cui si accendevano i sensi: «Il desiderio che ci spingeva l'uno contro l'altro era spontaneo e travolgente, le nostre mani premevano contro la parete nella voglia struggente di unirsi, e tutto sembrava mescolarsi, in unico, eccitato destino: la scoperta dell'eros e il giornalismo; la scrittura e le bocche unite nei baci. Roma era anche teatro di incontri memorabili («Fu lì che vidi per la prima volta Luigi Pirandello col suo pizzetto bianco e quelle sue speciali camicie che all'altezza della cintura invece di entrare nei pantaloni si trasformavano in panciotto»), e di esordi teatrali sorprendenti: il 9 aprile 1923, infatti, Patti andò in scena al teatro degli Indipendenti con il carosello, un atto unico ricavato dalla novella La giostra. Ma questo successo non fu sufficiente a placare il disappunto del padre. Occorreva dimostrare che era in grado di vivere con il suo lavoro anche facendo il giornalista. Perciò, accettò di essere inviato da "Il Tevere" in India e poi in Russia, in Turchia, in Polonia, in Egitto, in Giappone. Da queste esperienze scaturirà nel 1934 "Ragazza di Tokio" dedicato ad Ermanno Amicucci (poi riedito nel 1975 col titolo "Un lungo viaggio lontano"). Ma il tempo cambiava, faceva una svolta: conclusasi la guerra di Abissinia, Mussolini proclamò l'Impero. Ercole Patti scalpitava: «La mia insofferenza e la mia lunga avversione per il fascismo non hanno mai avuto un momento di sosta. Si trattava di un sentimento profondo, costituzionale come se si trattasse di una questione di razza». Il delitto Matteotti, le leggi antirazziali, la guerra, l'occupazione tedesca, l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Patti non riuscì a tacere e nell'articolo dedicato a Trilussa apparso su

"Il Popolo di Roma" il 5 settembre 1943 definì la dittatura una "ventennale carnevalata".

La reazione non si fece attendere: subì la detenzione a Regina Coeli, dove conobbe Giuseppe Saragat.

Conclusasi la detenzione, nuovamente la Storia, però, mutava volto. Il tempo pareva avere più forze degli uomini, li travalicava, li costringeva a rialzarsi.

Nelle trattorie tornavano i suonatori ambulanti che ancora cantavano "Lilì Marlene", Rossellini girava "Roma città aperta", gli squarci dei bombardamenti venivano faticosamente ricuciti.

Dopo la guerra, lo scrittore riprese il suo rapporto con il cinema. Partecipò alla scrittura del film «Villa Borghese» con Ennio Flaiano, Giorgio Bassani, Rodolfo Songe, Age e Scarpelli.

Nel 1956 pubblicò uno dei suoi romanzi di maggior successo, "Un amore a Roma", da cui fu tratto anche un film. Lo scrisse a Fregene, che allora era una colonia di scrittori e registi, tra i garriti dei gabbiani e lunghe passeggiate al tramonto.

Ma pur correndo in avanti, la sua scrittura prese a vorticare all'indietro. E così come in gioventù era stato tutto teso a partire per Roma, dal dopoguerra in poi cominciò a rivedere il percorso fatto al contrario, non più da sud verso nord, ma da nord verso sud. La nostalgia allungava gli artigli, diventava memoriale, esigenza di leggere a ritroso tutto il proprio passato.

I suoi romanzi furono quindi sempre più spesso ambientati in Sicilia come "Giovannino" del 1954, con cui fu finalista al Premio Strega, "La cugina", del 1965, e "Un Bellissimo Novembre", del 1967.

Romanzi in cui Patti esplorò la finzione dei legami della buona borghesia a cui apparteneva e la ricerca della felicità, ma anche la tristezza di un passato mai più restaurabile, pur con le sue vaghezze e le sue ipocrisie.

Ancora con il romanzo "Graziella", Patti arrotolava la memoria: Giuseppe Laganà, il protagonista, irretito da Graziella, la giovanissima figlia della sua amante, assurgeva a metafora di una società corrotta, viziosa, che dietro i fasti barocchi della Sicilia, pativa un feroce decadimento morale. E l'eros, pur con la sua carica seduttiva, non poteva che assurgere a simbolo di fine: una morte che - proprio nell'incanto dell'unione carnale - si rivelava artigliosa e beffarda.

D'altra parte era quello il compito della scrittura: sventrare le apparenze, anticipare il senso delle cose, precorrere gli eventi, stabilire persino le date dei lutti.

Era il 1976 e si avvicinava il mese dei morti. In Sicilia si celebrava come una festa, si portavano doni ai bambini da parte dei trapassati, si vestivano le cappelle di famiglia di corone di fiori e di lumini ardenti. A nessuno pareva strana quella commistione evidentissima e inesplicabile tra inizio e fine, perché era sempre stato nel carattere degli isolani convivere con i defunti, apparentarli con il proprio destino, considerarli un intreccio inesplicabile con la propria quotidianità.

E la morte arrivò puntuale, così come prevista e catalogata dalla sua scrittura.

Era il 15 novembre 1976 quando morì nella sua amatissima casa di Lungotevere Flaminio: lo stesso giorno di Nino, protagonista del suo romanzo "Un bellissimo novembre".

INCONTRI

Con Pacomio la scelta di una vita più ritirata e più nuda

GIOVANNA GIORDANO

La vita brucia e il ritiro da questo mondo avvicina a Dio. A vivere da soli si sta in pace e il digiuno guarisce le malattie. Se la tua vita è tutta un affanno è solo colpa tua, lascia ogni cosa e vivi seguendo il Bene. Nel monastero si può trovare la via di una vita felice.

No, non sono impazzita, sono solo catturata dalle vite di un uomo antico, anzi antichissimo. Pacomio si chiamava e secondo storia o leggenda, ha inventato lui il primo monastero. Era egiziano, nato in Tebaide da genitori non credenti ma in breve diventa un "monaco perfetto" e, dopo secoli di persecuzioni ai cristiani, desideroso di condividere la vita ritirata con altri che, come lui ardono di amore per Dio e di desiderio di rinuncia, fonda il primo monastero cenobitico. Solo lì il mondo è veramente lontano e in breve altri monasteri germinano, si moltiplicano nel corso degli anni e dei secoli. Muore nel 348 d.C., mille e seicento anni fa. Il libro della sua vita è stato ristampato con molto onore dalle edizioni Qiqajon della Comunità di Bose e si intitola "Pacomio, servo di Dio e degli uomini" perché così lui si riteneva. Anche la carta di questo libro è meravigliosa. Leggera ma



PACOMIO, SERVO DI DIO E DEGLI UOMINI



nello stesso tempo resistente, i caratteri ben incisi e l'impressione, ad ogni giro di pagina, di avere con il libro, una tenera amicizia. Posso confidare ai miei lettori che mi ha infiammato questa vita a condurre una vita più ritirata e più nuda. Scelta estrema invece è vivere in un monastero e stare in compagnia di qualcosa di più grande e non delle sciocchezze della vita di ogni giorno.

Allora vivevano vicino al mare credo perché Pacomio va spesso in barca a raccogliere giunchi e mangia poco perché si nutre di preghiera e del pensiero di Dio. Si prende cura delle anime dei suoi confratelli, uomini e donne perché fonda anche monasteri femminili, canta salmi e si riempie l'anima di gioia, schernisce il diavolo e le sue tentazioni, strappa tutta la zizzania dalla sua vita e custodisce gli uomini come bambini. Non era necessario mangiare "formaggi, fichi, olive e molte altre cose", ma pane e acqua e sale e cenere per raggiungere l'estasi. Non si fa dominare da nulla e sa che risorgerà dopo la morte perché il corpo di Cristo è uguale al suo. Prega nel cuore della notte immerso nelle stelle che sono vicine a Dio. E' vigile e paziente e la sua intelligenza non si piega mai.

www.giovanngiordano.it

SCRITTI DI IERI

È una idiozia fare un bando internazionale da parte di Palazzo Chigi mettendo a rischio i posti di migliaia di giornalisti italiani

Vendetta politica contro le agenzie di stampa

TONY ZERMO

In Italia esistono una dozzina di agenzie di stampa che forniscono notizie al governo, ai ministeri e ai quotidiani di carta, oppure televisivi, oppure ancora on line. E sono indispensabili per il circuito delle informazioni. Sta accadendo che, essendo scaduto il contratto con il governo e i ministeri, Palazzo Chigi ha indetto (o sta pensando di indire) una gara internazionale per l'affidamento di questo servizio, che ripetiamo è essenziale per la trasparenza e la diffusione delle notizie. La motivazione ufficiale sarebbe che, facendo parte dell'Unione europea, allarghiamo la gara d'appalto. In questo modo si verrebbero a verificare due fatti: 1) che l'appalto può essere vinto da una agenzia francese, o tede-

sca, o lussemburghese, la quale fornirà le notizie che riterrà opportuno e orientate a suo modo; 2) resterebbero senza lavoro decine di migliaia di giornalisti italiani.

Ora, siccome l'Italia sarebbe il primo Paese europeo a fare un pazzesco bando del genere senza esserne richiesto, qualcuno potrebbe anche sospettare che il ministro dello Sport Luca Lotti, che ha anche la delega all'Editoria, voglia fare un dispetto al mondo del giornalismo italiano, non esattamente gradito né al suo dante causa, cioè Matteo Renzi, e nemmeno a lui stesso finito sotto inchiesta giudiziaria alla quale giornali e agenzie hanno dato grande risalto.

Per lo stesso motivo non si capisce perché il disegno di legge per fare sopravvivere giornali e agenzie, da tempo con l'acqua alla gola, vada a-

vanti così a rilento, un passo avanti e uno indietro: sì, la legge sarà approvata, ma dovrete aspettare perché i fondi scarseggiano. Arriverà la medicina quando il paziente è ormai deceduto?

La situazione dei giornali è drammatica. Il mondo dell'informazione rischia di non sopravvivere a questa crisi economica che taglia per necessità tutte le forme di pubblicità. Un governo e un Parlamento attenti al mondo dell'informazione sarebbero intervenuti già per tempo, soprattutto perché buona parte dei politici proviene proprio dal mondo dei giornali. Invece a qualcuno piace che la sopravvivenza di questo mondo debba dipendere dalla volontà politica, che ha già dato in passato segni di insofferenza verso chi non è disponibile a ricevere comandi dall'alto.